"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, *Par.* I, 34

la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell' Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXX • Maggio-Giugno 2026 • n. 5-6 (250°)

Raggiunto il traguardo dei 250 numeri!

Questa è la 250esima uscita della Ludla a partire del numero zero uscito nel dicembre del 1997, con il contributo dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Ravenna e del Ponte Vecchio Editore a partire dal 2005! Quando a volte in Redazione ci capita di prendere in mano uno dei volumi che raccolgono le Ludle di uno dei tanti quadrienni che abbiamo rilegato (sono ben 6!), ci sorprendiamo della quantità degli argomenti che abbiamo via via pubblicato. Alcuni articoli li ricordiamo, altri ci sono usciti di mente, ma non per questo sono meno importanti A volte ci verrebbe anche voglia di ripubblicarne qualcuno di particolarmente significativo, ma non lo facciamo per una forma di deontologia professionale e per rispetto dei nostri lettori.

Da alcuni anni a questa parte, il Direttivo della Schürr ha deciso l'invio per mail, a tutti i soci possessori di indirizzo elettronico, della Ludla a colori appena pronta in Redazione e quindi prima ancora che sia andata in stampa presso la Tipografia Il Papiro di Cesena. Per cui chi di voi non l'avesse ancora fatto può fare richiesta dell'invio della rivista in digitale (a colori) senza per questo perdere il diritto a riceverne la normale copia a stampa.

Quanto ai contenuti abbiamo sempre cercato, per quanto possibile, di presentare articoli su argomenti mai, o poco, trattati in precedenza. Da questo numero ad esempio parte, o meglio riparte, la pagina dedicata alle ricette di cucina: *Al rizët de' nón Carlo*, argomento già trattato in precedenza in *Al rizët dla sgnóra Maria.* Questo anche per venire incontro alle richieste giunteci da più parti. Le ricette, oltre che mirare alla confezione dei cibi, intendono illustrare la ricchezza lessicale della nostra arte culinaria mostrando i vari termini che sono presenti nelle parlate romagnole per indicare ingredienti, attrezzi, procedimenti. Termini che rischiano altrimenti di essere dimenticati.

Questo nostro traguardo delle 250 Ludle, per quanto prestigioso, non dovrebbe però essere un punto di arrivo ma diventare lo stimolo a continuare la strada intrapresa cercando di migliorare quanto fatto finora. È quello che la redazione si impegna a perseguire con tutte le sue forze, ancorché limitate, rinnovando – come già fatto altre volte – l'invito a soci e lettori ad una sempre maggiore collaborazione per far sì che la Ludla possa continuare a crescere in qualità e prestigio.

SOMMARIO

p. 2 **La Rumâgna e i su vacabuléri - XVII**
Vocabolario del dialetto di Massa Lombarda
Scheda di Bas-ciân

p. 3 **Mo cs'a dirét? - 6**
Rubrica a cura di Alberto Giovannini

p. 4 **Al rizët de' nón Carlo**
L'alvadur

p. 5 **Mëźurecia**
Testo e disegno di Sergio Celetti

p. 6 **Sinsêl da matrimoni**
di Ettore Belosi
Racconto segnalato al concorso *e' Fat*
Illustrazione di Giuliano Giuliani

p. 8 **Anden a teàtar**
Eugenio Guberti- *I bragon*
Rubrica di Carla Fabbri

p. 10 **E' canton dal fôl**

p. 12 **Stal puišì agl'à vent...**
Concorso Francesca Fontana

p. 14 **Proverbi per ogni stagione - 2**
L'estate

p. 1 5 **E' Campanon**
di Enrico Galavotti

p. 15 **I scriv a la Ludla**

p. 16 **Lorena Cantarelli - La vošia**
di Paolo Borghi

La Rumâgna e i su vacabuléri - XVII

Domenico Quarantini

Vocabolario del dialetto di Massa Lombarda

Scheda di ***Bas-ciân***

Risale ad un anno fa la pubblicazione, in limitato numero di copie (300), del *Vocabolario del dialetto romagnolo ma più precisamente del vernacolo di Massa Lombarda*, che va a coprire il settore della pianura nordoccidentale della Romagna ai confini con le parlate bolognesi.
L'opera si deve a Domenico Quarantini che, nato nel 1927 a Massa Lombarda, diplomatosi presso l'Istituto Agrario di Imola, si laureò poi in Agraria all'Università di Bologna e visse il resto della sua vita a Reggio Emilia. Negli ultimi anni di vita (morì nel 2015) si dedicò alla redazione di un piccolo vocabolario del dialetto massese, rispolverando i suoi ricordi di gioventù. Non diede però alle stampe la sua opera che, rimasta a livello di manoscritto, finì in un cassetto del Circolo culturale della sua città dal quale è stato recuperato, studiato e pubblicato ad opera di Decio Testi e Auro Rambelli.
Il testo non ha, se non parzialmente, la struttura del classico vocabolario con le voci in ordine alfabetico, ma è suddiviso in tre parti, La prima è a sua volta articolata in 14 sezioni ciascuna delle quali è dedicata ad altrettante nomenclature settoriali riguardanti i seguenti argomenti: *La ca* – La casa; *E' magnê* – Il cibo; *Int l'ort* – Nell'orto; *La bughê* – Il bucato; *I vstì* – I vestiti; *I cavèl* – I capelli; *Int la stala* - Nella stalla; *In cantìna* – In cantina; *L'era* – L'aia; *Int e' puler* – Nel pollaio; *In campagna* – In campagna; *La parintéla* – La parentela; *Animél* – Animali; *Una sira d'invéran* – Una sera d'inverno
I vari termini sono in genere semplicemente tradotti in italiano o succintamente spiegati. Ma non mancano esempi di trattazioni un po' più dettagliate soprattutto per illustrare l'uso di un determinato attrezzo, la funzione di un manufatto o il procedimento di certe operazioni.. È il caso di *zindràndul* 'il telo utilizzato nella bollitura del bucato'; *la busa* 'la buca del letame' ; *la castlê* 'la castellata'; *e' vèn* 'il vino'; *e' sêls* 'il salice'; *e' sulfat* 'la poltiglia bordolese'.

La seconda sezione è costituita da un *Dizionarietto* di circa trecento voci, nella quale sono riportati quei termini che non hanno trovato posto nella sezione precedente. Anche qui, salvo rari casi, il lemma è presentato in forma estremamente sintetica: la semplice traduzione in italiano esplicitata al massimo con qualche sinonimo.

A mo' d'esempio citiamo qui alcuni vocaboli di qualche interesse per l'ètimo e la forma oppure sconosciuti o poco noti nel resto della pianura romagnola nordoccidentale.
Albazèn: la posizione a nord dove non batte mai il sole. *Bugânz*: geloni, oggi sconosciuti, ma tanti anni fa erano comunissimi, specie nei bambini; si gelavano le dita dei piedi e delle mani, si formavano delle bolle rosse che facevano un gran prurito. *Catuèn*: portamonete, anche di metallo. *Falèstar*: scintille. *Milurden*: giovanotto elegante. *Sbadaciaröla*: sbadigli continui a brevi intervalli di tempo. *Sgartunèda*: un taglio di capelli fatto male, frettoloso, con scarso buon senso. *Tai*: carrucole. *Taraghêgna*: attaccabrighe, uno che fa i dispetti. *Tarapên*.: oggetto di uso superato, ma ciò non ostante si conservava. *Tgnez*: stoppose da masticare.

Domenico Quarantini. *Vocabolario del dialetto romagnolo ma più precisamente del vernacolo di Massa Lombarda.* A cura di Decio Testi e Auro Rambelli. DOD artegrafica, Massa Lombarda, 2025.

La terza parte è dedicata a poco più di un centinaio di modi di dire:
U n è gnânc bon ad fêr un o cun un bichir: non è neppure capace di fare un o con un bicchiere. Per rendere l'idea di una persona incapace in senso generico. *I cuntaden a mëzdè j andeva a fê un sunlen un cosp in mân, quan che cascheva e' cosp l'era l'ora d'livês.* I contadini a mezzogiorno andavano a fare un sonnellino con uno zoccolo in mano, quando cadeva lo zoccolo (ossia appena addormentati) era ora di alzarsi. Era una battuta per dire che il sonnellino doveva essere breve, altrimenti ne soffriva il lavoro nei campi.
Una nota a parte spetta alle numerose immagini che hanno funzione di illustrare i vari vocaboli. Fra queste non possiamo fare a meno di segnalare i bellissimi disegni del "nostro" Giuliano Giuliani.

❑

Mo cs'a dirét? - 6

"Il romagnolo può essere ormai usato solo per far ridere"

Rubrica a cura di Alberto Giovannini

Uno dei più insidiosi nemici tra quelli che mettono a repentaglio la sopravvivenza del nostro romagnolo è certo l'associazione di idee che parlando in "dialetto" si debba per forza dire solo cose goliardiche e divertenti e che non sia possibile veicolare contenuti che esprimano anche emozioni di altro segno. Si tratta di una concezione che, apparentemente innocua, toglie credibilità alla nostra parlata.
In ottica nazionalpopolare, il romagnolo ad oggi è ormai riconosciuto universalmente ed esclusivamente come la lingua dei vari Giacobazzi e Cevoli; per qualche "intenditore" possiamo includere in questa lista anche Marescotti e Maria Pia Timo. Si tratta evidentemente di artisti di stampo comico che hanno potenziato il contenuto dei loro sketch calcando oltremodo sulla cadenza di provenienza. La rete, inoltre, fornisce decine di esempi di contenuti in lingua romagnola perlopiù di carattere triviale quando non espressamente volgare. Niente di male se non fosse che mancano quasi totalmente controparti "serie" che possano dare un'altra impronta all'accento e alle sonorità della Romagna.
Lontani dal farne una colpa ai bravi artisti sopracitati, questo è probabilmente il retaggio di più linee di pensiero che nel corso del tempo, a partire dal secondo dopoguerra, hanno trasformato le lingue minoritarie in parodia di sé stesse. Mi spiego meglio.
Come già si è ripetuto diverse volte, un passaggio fondamentale per le sorti delle parlate locali è stato il periodo del boom economico. L'arrivo dei modelli britannici e statunitensi, la loro istantanea e capillare diffusione nel nostro paese, unito alla voglia di lasciarsi alle spalle le brutture della guerra, la povertà e l'indigenza amplificarono in modo inarrestabile la forbice tra la percezione del dialetto e dell'italiano. La lingua nazionale, arricchita dai primi inglesismi, diventò così la lingua della ricchezza, del benessere e del futuro, contrapposta alle parlate locali che risultarono come non mai un simbolo di arretratezza, povertà e limitatezza. In altre parole, chi parla italiano o meglio inglese è giovane, brillante, colto e interessante, chi si esprime in dialetto è povero, illetterato, grossolano e, spesso, anche poco intelligente.
La progressiva riscoperta delle identità locali, mediata goffamente da alcuni programmi di matrice comica, ha portato alla ribalta tutti gli stereotipi legati alle figure popolari. E allora a Zelig abbiamo chi parla in calabrese, chi in napoletano, chi ostenta dialettismi romani, e chi rappresenta il bauscia milanese.
Le figure che vengono proposte poi sono quasi tutte archetipiche e prendono le mosse dalla commedia antica. Ecco dunque il contadino arguto che, pur se poco colto, grazie ad un atteggiamento concreto e disincantato, espone in modo ruspante i propri principi e spesso dimostra di avere le idee molto più chiare di chi ha studiato. È questo il modello, per fare un esempio, proposto dalla maschera di Sgabanaza. Altrettanto diffusa è la figura dello spaccone, nipotino del miles gloriosus plautino, che diverte per la sua dabbenaggine e per la sua incapacità di rendersi conto dei propri limiti, in altre parole il tanto decantato 'pataca', esemplificato da molti dei personaggi portati in scena da Paolo Cevoli.
In altre parole, il romagnolo, come la maggior parte delle parlate locali, diventa così uno strumento per far ridere, per caratterizzare dei personaggi parodistici, per caricare di ulteriori elementi comici la propria performance e come tale fatica ad essere riconosciuto sia come lingua a sé sia come strumento in grado di cogliere ed esplicitare gli aspetti meno triviali dell'animo umano.
Questo, tuttavia, non solo non corrisponde a realtà, ma è pure una grave mancanza di riconoscimento nei confronti di tutte le forme artistiche ed espressive che hanno fatto del romagnolo un elemento fondante. Basti pensare all'enorme mole di liriche composte dai poeti di Romagna che hanno raccontato l'animo umano in modo eccezionale attraverso il dialetto; o al lavoro di tante compagnie teatrali che portano in scena storie caratterizzate dagli affetti più differenti.
Certo, il carattere diretto, la battuta salace, l'arguzia tagliente fanno comunque parte della cultura romagnola, ma questo non significa che solo la parodia e la comicità vacua rappresentino al meglio le peculiarità degli abitanti di Romagna. Leggiamo Spadoni o Baldassari, Guerra o Baldini o Spallicci e ci rendiamo subito conto che c'è tanto tanto altro.
È auspicabile, dunque, che si possa sempre di più vedere il romagnolo trattato anche come lingua poetica o, meglio ancora, come una lingua completa che, come tutte le consorelle del mondo, dispone di una tavolozza di colori adatta ad esprimere tutte le emozioni. ❑

Al rizët de' nón Carlo

L'alvadur

Quel ch'u i vô

• 2 ëto ad farena źero
• 1 ëto d'aqua tévda
• 1 cuciarin ad mél

Cum ch'u s fa

Par cminzê mitì int e' tulir farena, aqua e mél e impastì cun al mân, fena a avé fat un panet murbi e les. Mitìl int un vaśet ad védar grând abasta par la carsuda dal do vôlt, faśìj una croś cun un curtêl e cruvil cun un tél d'cuton. Al lasì pusê luntân da spèfar e curent d'êria par 48 ór. Pasê ste temp, cavì la mitê dla carsuda piò seca e cun cl'êtra mitê cavêda da e' côr dl'impast a fasì e' rinfresch. A j aźuntì farena e aqua, a impastì e a l'armitì int un vaset pulìd mitèndal a pusês par 48 ór e e' lévd u s'arnôva. Questa la rizëta de' rinfresch:
• lévd zà fat
• farena int la stesa quantitê
• aqua par la mitê de' péś dla farena.
Dop a 9/10 rinfresch a putì cminzêr a druvêl par fêr e' pân, quel ch'u v'avânza al putì mantné int e' frigo e rinfreschêl ogni 4/5 dè; fura de' frigo e' rinfresch u s duvrà fê tot i dè. E' lévd rinfreschê e' cres sèmpar, l'è "viv".

Al parôl

Il lievito ha molti nomi in romagnolo:
Alvadur - Il termine viene dal verbo latino *levare* ' sollevare' in quanto il lievito fa sollevare, gonfiare l'impasto.
Furment - Dal latino *fermentu*, con lo stesso significato
Lévd - Come l'italiano 'lievito' dal latino *levare* 'sollevare'.
Carsimogna - Dal verbo latino *crescere*. Questo termine ed il seguente si usano soprattutto per indicare il lievito per dolci.
Dôś - In italiano 'dose'. Viene da un verbo greco che significa 'dare': indica la quantità 'data' cioè stabilita per raggiungere un determinato risultato.

Mëžurecia

Testo e disegno di Sergio Celetti

Il ciameva Mëźurecia parchè cl'êtra mëza u la javeva lasêda in Albania e quând ch'e' turnè a ca int la premavera de' 41, cun la testa tota fasêda, e' cunteva e' fat cambiend ogni vôlta version. 'Na vôlta l'era stê 'na stciuptêda, un'êtra vôlta la schegia d'un shrapnel, e' dgè nenca ch'l'era stê 'na mitragliêda o fors 'na baiuneta… e' mancheva sol ch'e' dges che la mëźa urecia u gl'aveva strapêda 'na canunêda e pu u gl'aveva deti toti.
E' faśeva e' mecânich da bicicleti int e' paéś e mèntar ch'e' lavureva e faśeva do ciàcar cun i su amigh, la butega la jera tot e' su mond e ad tot quel ch'e' suzideva a là fura u s n'infuteva. Par la varitê u i era un fat ch'u j bśeva un bël pô int e' maghet e l'era la gara in bicicleta e' vinzeqv d'abril.
Dop a la gvëra e' Cumon e' dicidè ad festegiê la Liberazion cun 'na gara in bicicleta par e' paéś e la javeva da lèsar una gara "democratica", gnint curidur teseré, gnint bicicleti da córsa, sol bicicleti nurmêli. Percors: partenza da la piaza, la salida de' Castël, la piâna fena a e' Santuêri dla Madona e l'artóran pr e' stradon, un źir da ripétar diś vôlti. La pareva 'na stramberì e invezi la javè sucës, un sach ad iscrizion nenca da i paiś dla valêda. Alóra parchè la gara la staśeva acsè int e' maghet a Mëźurecia? Parchè l'era tri enn ch'u la vinzeva sèmpar Cristiano, l'anvód de' prit, e quest pröpi u n l'inguleva: "L'è int e' Simineri a Bologna? Ch'e' stega int e' Simineri, par la tu magrona!"
A la dmenga Mëźurecia e' tniva averta la butega e e' daśeva al bicicleti a nuleg, e un dè e' capitè un źuvnöt in calzon curt cun dal gambazi grösi e cun di möscul da paura e quând ch'e' turnè u j dgè che se l'aves avù voja ad fê la gara u j avreb dê lò la bicicleta par còrar, gratis naturalment. E' źóvan u i pinsè un pô e pu l'acitè, ogni tânt e' turneva e Mëźurecia, cunvent d'avé truvê e' curidór giost, u j daśeva la bicicleta parchè ch'u s'alenes.
E l'arivè e' dè dla corsa, e' źuvnöt u s prisintè un'ora prema, Mëźurecia u j dgè ch'e' faśes e' riscaldament senza furzê tröp e pu u j spiaghè la tàtica: l'aveva da stê sempra fra i prem e l'aveva d'aspitê l'ùtum źir, pasend davânti a e' tragvêrd l'avreb sintì la campanëla dl'ùtum źir e arivê a la salida de' castël, drizês sora i pidél e spènźar cun tota la su fôrza, acsè u j avreb stcianté tot. A la partenza u i fo un pô ad confiśion, la cunsegna di nómar, tot quent ch'i vleva partì in prema fila e l'urganiźazion la javè e' su da fê mo a la fen e' grupon l'arivè a partì. Quând che e' grop e' pasè davânti a la butega, Mëźurecia l'avdè e' źóvan, ch'l'aveva e' nòmar trentatrè, ch'l'era sempra fra i prem e in piò un êltoparlânt piazê vers a la piaza e' faśeva una specie ad radiocronaca dla córsa.
E' cminzè l'ùtum źir, i curidur i atachè la salida de' Castël, parec i cminzè a pérdar puśizion e a un zert pont l'êltoparlânt e' daśè 'na nutizia: "Ci informano che affrontando la salita del Castello il numero trentatré ha avuto un problema meccanico, è caduto a terra ma non sembra cosa grave, comunque ha dovuto abbandonare la gara". Mëźurecia l'era pin ad rabia mo l'era nenca preocupê pr e' źóvan e l'asculteva cun pôch interës la cronaca dl'ariv da l'êltoparlânt: "Ecco un bel gruppo di corridori in fondo alla strada, attaccano la volata, le bici ondeggiano paurosamente nello sforzo degli atleti ma è uno che si stacca e vince agevolmente, è una maglia azzurra, ma è Cristiano! Cristiano che ha centrato la vittoria per il quarto anno!" E pröpi in che mument Mëźurecia l'avdè e' źóvan ch'l'avniva avânti a pè spinźend la bicicleta, int 'na mân l'aveva la pidavëla rota, da un źnöc frì e da un gòmit e' culeva źò e' sângv. "U m dispiś" e' dgè e' źóvan gvardend in tëra. Mëźurecia, mitend in dentra la bicicleta, l'arspundè: "L'impurtânt l'è che al sia sol dal śbuzaduri e… l'è la vera che u n s'impêra a còrar in bicicletta int un dè… quânt t vu avnì par alenêt par te 'na bicicleta la i è sèmpar". E' diśinfetè, e' fascè al fridi de' ragaz mèntar che e' su zarvël e' pinseva źà a la corsa dl'ân dop, nenca se int e' stòmach l'aveva un magon bël grös. ❑

Sinsêl da matrimoni

di **Ettore Belosi**
Dialetto faentino

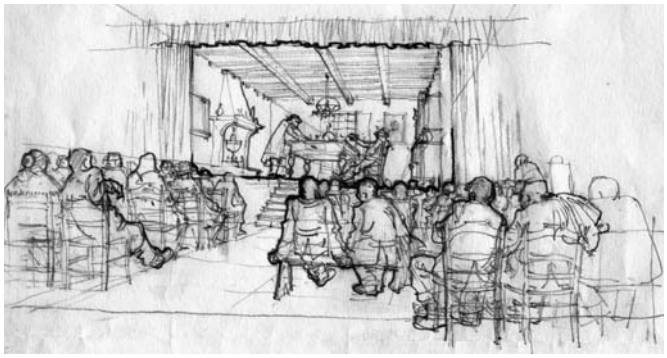
Racconto segnalato alla XIII edizione del concorso e' Fat *organizzato dalla nostra Associazione*

Illustrazione di **Giuliano Giuliani**

Cun la guëra finida da quendg enn, la vita l'era turnêda a la nurmalitê e e' cminzeva quel che parec temp dop i avreb ciamê "e' boom dj enn sânta".
Da burdël che a frequenteva al medi, quând u s puteva a paseva un quélch dè da mi nona ch'la mandeva avânti e su sid, znen, int una frazion ad campâgna intorna a Fenza cun e' fiôl mas-c e la moj.
E' fiôl piò grând e e' marid i era murt in guëra.
U m piaśeva che post dov tot i s cnunseva, i s frequenteva, magari da d dri i s faśeva dal ciàcar, mo quând u i era vśogn i s aiuteva fra d ló.
L' è pasê tent enn e a m arcôrd pôch o gnint ad che perèjud, parò u m è armast imprës un fat che par chj enn l'era una nuvitê e l'ha alimentê int e' paiśin la curiuśitê e al ciàcar par parec temp. E' sid ch'e' cunfineva cun quel d' mi nona e che l'era queśi e' dopi, l'era ad pruprietê d'una fameja, i Vinturon, furmêda da Piron e la Tuda, marid e moj, anzien, e l'ónich fiôl, che l'aveva źa pasê i trenta, incóra ragaz.
Gustin, acsè u s ciameva e' fiôl, u n era zert una bleza; una gâmba piò curta par una malateia da znen, e' nêś stôrt, urec a śvintaj e źa cun la tësta queśi plêda; par źonta e' śvilop de' zarvël u s era farmê presapôch a i diś enn e e' pareva ch'e' vivès int un mond tot su. U n era stê bon ad cumplitê agli elementêri nench se la Tuda l'aveva purtê spess a la maestra salèm, parsót, fruta e vardur ad staśon.
In cumpens l'era un lavuradór instancàbil basta che quilcadon u j dges cun preciśion quel che u i era da fê, parchè, par cont su, u n s'arcurdeva gnânca ad dê da magnêr al besti.
I du vec i era preocupé, sicur che dop che ló i fos murt, e' sid e' sarèb andê in malóra e che fiôl l'avreb fat

una brota fen se u n s fos fat sòbit una fameja.
Parò Gustin, nench s'e' frequenteva la Paröchia e la Ca de' Pòpul u n aveva amigh e al fëst incion u l'aveva mai vest balê né, figurês, scòrar cun una ragaza.
I su i aveva zarchê in tot i mud ad truvej una moj de' pöst o int al frazion e al paröchi de' zircundêri; de' rest, cun un bël sid de' su, l'era un bon partì, ma e' basteva che al ragazi al s'incuntrèss cun lò una vôlta par tirês indrì e scapê veja.
Tot qui de' paeś i era cunvent che, senza un miràcul, mai a e' mond Gustin e' truveva moj.
Ad un zert pont i vśen i ha mes in źir la vóś che, sèmpar piò spess, l'ariveva a ca di Vinturon un machinon guidê da un sachêri in giaca e gravaten che, cun tota evidenza, u n era un parent, né un furnidór ad prudot par la campâgna, né un dutór o un avuchêt parchè, da quel che u s saveva, qui dla ca i era in salut e i n aveva quis-cion in suspeś.
L'è cminzê da sòbit la caza par scruvì chi ch' putes èsar, mo nench qui che i era spes in źir par la Rumâgna i n ha concluś gnint, e de' rèst la targa dla pruvenza, PE, la dgeva che u s trateva d'un frustir.
La Tuda, che ad sòlit l'era una grân ciacarona, la tneva la boca sigilêda e gnânca da e' pàruch o da cla mêlalengva dla su perpètua l'era filtrê un indèzi.
Finalment, dop du miś che toti al stmân u s avdeva pasê cla màchina, la Tuda l'ha cunfidê agli avśeni che l'era zuzëst e' miràcul e Gustin l'aveva l'ambróśa, mantnend parò e' segret sora e' nom e la pruvenienza dla ragaza e lasend capì che da lè a pôch u i sareb stê adiritura e' matrimoni.
U s'è scadnê la freneśea dal don a la caza de' nom dla ragaza, senza risultêt, tânt da crédar che prinfena Gustin u n fos infurmê.
Dop du miś che ogni tânt u s avdeva incóra in źir e' frustir, un bël dè i spares da ca tot tri i Vinturon.
E' pasa una stmâna cun al ciàcar che al s sprecheva e finalment, e' vènar dop, i torna Piron e la Tuda senza Gustin. Senza pérdar temp la Tuda la fa e' źir ad toti al ca par invidê tot a la fësta in ca su la dmenga dop a la fen dla mesa dagli ondg, e che tot i purtes pazenzia che i avreb finalment vest e festegiê i du spuś, maridé la dmenga prema int e' paéś dla ragaza.
Gnânca a dil la dmenga matena, źà prema dal diś, e' sagrê dla ciśa paruchiêla l'era presidiê da queśi tot qui de' paéś.
Finalment agli ondg mânch diś l'ariva e' sòlit machinon cun e' frustir a e' vulânt e i du spuś int i post dri, e ad sèguit la sizent di Vinturon cun Piron, la Tuda e una zeia ad Furlè.
Dop avé parchegê a fadiga, par la cheica che u i era, i è intré in ciśa dov e' pàruch l'aveva parparê e' banchet pri spuś e al scarân par i Vinturon e i frustir.
Dri da ló i s è infilé tot in ciśa fena a truvês pigié com la sarachena.
A i piò furtuné che i era in prema fila a l'ariv dal màchin u i è tuchê ad cuntê com ch'l'era la spóśa: una ragazòta ben piantêda cun la faza rossa da cuntadena e acsè spaiśêda che la n aveva incóra avert boca.
Al donn piò infurmêdi al faśeva savér in źir che la spóśa la vneva da un paiśin int la vèta d'un mont int j Abroz, dov la dmenga prema u i era stê la cerimonia, e che e' frustir che tot i aveva vest pasê spes e che l'era a lè in prema fila, l'era un sinsêl da matrimoni ad Pescara che l'aveva źà fat maridê in Rumâgna piò ad vent abruześi, nenca se questa, ch'la s ciameva Assunta, l'era la prema par la źona ad Fenza.
De' rëst, pôch dop e' pàruch che l'aveva preteś ad ripétar la cerimonia int la su ciśa, int la predga l'avreb fat capì gnicôsa:
"Mi congratulo con Pietro e Gertrude che hanno visto esaudite le loro preghiere per l'amato figlio Agostino giunto fino al lontano Abruzzo a chiedere in sposa questo fiore di ragazza!".
U i è da scumètar che par queśi tot qui che i era in ciśa l'era la prema vôlta che i sinteva i nom di Vinturon in Italia!
Par fêla curta a la fen dla mésa tot i s è trasfrerì int l'éra di Vinturon dov la Tuda l'ha fat truvê una bandèga com la n s'era mai vesta in paéś.
E' sinsêl l'ha côlt l'ucaśion par fês prupaganda daśend a tot e' su bigliet intestê "Cavalier Temistocle Tirinnanzi - consulente matrimoniale", mo a n cred che l'eva truvê client a cla fësta, parchè la Tuda l'ha fat savé a tot che l'era cuntenta di sarvezi de' cavalir, mo l'era custê un spropôsit.
La curiositè, parò, la n era incóra sudisfata; vśugneva avdé com la Sunta, tot i l'aveva arbadzêda acsè, l'avrèb afruntê la situazion, int un paêś acsè luntân e divers da e' su, in una nôva fameja e cun un marid insuls. I è basté tri miś parchè tot i avdes che la nôva spośa la s'era scantêda; la cmandeva a bachèta i du vec e e' marid, l'aveva imparê a guidê la màchina e l'andeva li a e' marchê dla źôbia a Fenza, la faśeva la speśa par tota la fameja, l'aveva źà cminzê ad arnuvê la mubelia dla ca e la n s'avdeva queśi mai a lavurê int e' câmp.
Agli avśeni al dubiteva nenca dla capazitè ad Gustin ad sudisfê la moj, fena a che, pasê un êtar meś, tot i ha putù avdé che la pânza dla Sunta l'andeva carsend, surpriś che Gustin e' fos stê acsè ràpid e produtiv.
Ad alimentêr al ciàcar u i era e' fat che a la messa dla dmenga, intant che i vec e la Sunta i pumpeva in prèma fila, Gustin l'era tot giôr cun 'na faza che la dgeva " Oh, se a fos luntân mel chilòmetar da què!"
Fat sta che dop nôv miś l'è nêd un bël baben rubost che finalment l'avreb garantì la continuitê di Vinturon, parò, cun gran stèza di paiśen, spezi dal donn, la famèja l'ha urganiźê e' batèśum senza fësta e senza invid, cun la Tuda che la scantuneva quând quilcadon e' cmandeva com ch'la s truves cun la spośa, se agli andeva d'acôrd e se i fos cuntent che finalment l'era carsù la famèja.
U n sarà che i aveva raśon qui che i aveva vest e' baben e che i sustneva che u n s asarmieva par gnint a Gustin, e invezi l'aveva lineament che i arcurdeva e' sinsêl da matrimoni?

❑



Anden a teàtar

Rubrica a cura di
Carla Fabbri

3 - I bragon

Tre atti
di ***Eugenio Guberti***

Personaggi

PANCRÊZI - Capofamiglia
TUDA - Sua moglie
ORLANDO e ADOLFO - Loro figli
IL MARCHESE
GIGIA - Aspirante cameriera
PIRON - Suo marito
BARNÊRD - Un creditore

L'argomento

Cosa succede quando, in famiglia, i *bragon* (i pantaloni) li porta la moglie ed il marito subisce le angherie caratteriali della stessa? Negli intrecci di questa vicenda che, va ricordato, si svolge nei primi anni del '900, l'autore sottolinea con estremo garbo le situazioni di imbarazzo e difficoltà che il povero e vessato marito si trova ad affrontare. L'arrivo in casa di una coppia di domestici, lei, Gigia, sveglia ed intraprendente, è di grande aiuto nel ripristinare i necessari equilibri familiari.

Delle opere giunte fino ai tempi nostri è stata scelta una parte de *I bragon* 'I pantaloni' che tratteggia due personaggi femminili molto diversi fra loro e per questo divertenti.

L'autore

Eugenio Guberti nacque a Ravenna il 5 giugno 1871 da famiglia medio-borghese. Suo padre era proprietario e gestore dell'albergo "L'Unione" in via IX Febbraio, alla fine del 1800, frequentato da insegnanti e da persone colte.

Eugenio Guberti

Frequentò a Ravenna il ginnasio e l'Accademia delle Belle Arti. Laureatosi in giurisprudenza a Bologna, iniziò la libera professione nello studio del cognato Conte Tullo Ginanni Corradini, illustre penalista di fama nazionale e padre di Arnaldo Ginna e Bruno Corra, entrambi attivi e ben noti nel Movimento futurista.
Di mentalità e vita prettamente laica, ricoprì diverse cariche pubbliche, senza peraltro, dato il suo temperamento chiuso, alcuna ambizione attivistica.
Cresciuto in un vivace ambiente culturale dei suoi tempi, Guberti fu un appassionato testimone della sua Ravenna, ne studiò a fondo il dialetto e i caratteri dei suoi concittadini e come passatempo nelle ore libere da impegni professionali, si dedicò a scrivere commedie e atti unici nella lingua che ben conosceva: il dialetto. Occorre anche aggiungere che i personaggi dei suoi testi sono veri e ritrovabili nella vita del suo tempo e fors'anche in tempi più recenti. "Al tàtar" individua carattere e personaggi della sua Ravenna ed è a ragione considerato il suo capolavoro. La raccolta dei suoi testi giunti fino a noi si compendia nel volume "Teatro" dedicato a copioni che portano il suo nome come autore, pubblicato nel 1974 dalle Edizioni del Girasole.
Morì, o come forse avrebbe detto Eugenio Guberti in dialetto ravennate, *l'à carghê i blëch*, il 3 marzo 1944 a Campiano.

Le commedie in dialetto romagnolo

Casa Miccheri - Al tàtar (*Le cianfrusaglie*)- E' bulo (*Lo spaccone*) - I bragon (*I pantaloni*) - E' zènar (*Il genero*) - L'arvena (*La rovina*)
Queste sei commedie sono state raccolte in un volume di 286 pagine pubblicato nel 1974 a Ravenna dalle Edizioni del Girasole con una prefazione di Giovanna Bosi Maramotti.

I bragon

Atto primo - Scena IV

Gigia aspirante cameriera e Tuda che vuol darsi arie da gran signora

GIGIA – (*si guarda attorno, ride tra sé , scuote la testa, quindi dice*) Mo quest l'è e' bśdêl di matt! E' patron e' lostra al schêrp…; un fiôl l'è illulunì e e' barata al valiś;… e cl'êtar… (*qui fa una risata*). E cla scemmia d'che marchéś?! E pepè, e' pepepè (*ripete la risata, ma ad un tratto interrompe e si volge a destra, mettendosi in ascolto, come se oda avvicinarsi qualcuno. Infatti dopo pochi secondi entra da destra la Tuda, in veste da casa, sgargiante, di cattivo gusto*).

TUDA – Pancrazio, ove sei? (*si accorge della presenza di Gigia*)…E voi, donna, chi siete?

GIGIA – A so la Gigia! a so vnuda a fêm avdé, parchè i m'à det ch'i zerca una dona,

TUDA – Vi siete abboccata con Pancrazio?

GIGIA – Abboccata?! Coma sarèbla a dì?!

TUDA – Se l'avete visto…

GIGIA – Sé.

TUDA – Mio Dio, com'è sgrozzo quel "sé"… si consuma tanto poco a dire "sissignora"!

GIGIA – L'à raśon: sissignora…; ma bśogna pu ch'la m cumpatesa s'a so un pô ignurânta

TUDA – Sapete leggere e scrivere?

GIGIA – Mai chi vizi! a chi avrebia da scrìvar?! A Piron?! … Cus'a avrebia da lèźar?! di giurnél?! Questi agli è röbi da sgnur e me a so una puvreta, ch'a jò sèmpar lavurê coma una bes-cia.

TUDA – E… quanti anni possedete?

GIGIA – Vintciöt, sgnóra, e mi marè u n à trenta.

TUDA – Ah! siete maritata?!

GIGIA – Sé, cun Piron e' muradór, mo a n aven fiul

TUDA – Veramente, per il nostro servizio, noi avressimo voluto una donna celibe; ma transit, proveremo lo stesso. Avete detto che vi chiamate?

GIGIA – Gigia .

TUDA – È un po' ordinario; io, per esempio, preferirei di chiamarvi Getta, che in fondo vuol dire poi Gigia.

GIGIA – No, cun bona grêzia; i m à mes nom Gigia e a voj murì Gigia. (*In questo momento odono da destra, un po' smorzati come se venissero da una seconda stanza, dei guaiti. Gigia si mette in ascolto, mentre Tuda congiunge le palme, quindi tende le braccia verso quella parte*) Cus'èl sti lament?

TUDA – È Psiche, la mia Psiche, poverina.

GIGIA – Oh Dio! l'à una babena amalêda!

TUDA – No: Psiche è la mia cagnetta… è un angelo quella bestia: ci manca la favella. Sono due giorni che sta poco bene… domenica si fece una sventrata di cioccolatini… È tanto lupa per la roba dolce!… La tengo nel mio letto e mi dà tanta pena… ; stanotte poi ha tanto soffritto, e si è pacata solo sul far dell'aurora… Pancrazio ci ha fatto degl'impacchi, ma io sono stata sempre sveglia, e mi sono rivoltellata per il letto tutta la notte.

GIGIA – Oh! pôvra bes-cia! (*a parte*) L'è pröpi una ca d'matt… a n ved l'óra d'cuntêl a Piron! (*a Tuda*) E alóra, coma a faśegna par me?

TUDA – Proveremo, come ho detto… cercate di sgrozzarvi, perchè in casa nostra ci batte della gente di riguardo, persino dei nobili, capite?

GIGIA – Sissignora…Intânt s'la vô, a m pos mètar a fê calquël. Cus'òja da fê?

TUDA – Adesso vi manderò mio marito: è lui che bada a certe cose… Io vado qua a curare la mia Psiche…(*si allontana uscendo da destra*)

Atto primo - Scena V

GIGIA – (*guardando verso destra*) A la guarireb me la Psiga! … I cioccolatini…gli impacchi! Dala a Piron, la cagnina, e t'avdré coma ch'u t la rângia…dop una stmâna, la Psiga la mâgna nenca i istrìgol! (*fra sé*) Staśegna pu d'asptê ste sgnór patron…(*imitando Tuda*) "È lui che bada a certe cose!...Al so nenca me, chedcàpar, e' bêda nenca al schêrp, che pôvar ciocianèspol! (*entra da destra Pancrêzi, cui Gigia fa un leggero inchino*) Sgnór patron!

PANCRÊZI – U n'impôrta ch'a m dgiva "sgnór patron", dgim "sgnór Pancrêzi", e basta.

GIGIA – Coma ch'e' vô… Donca, la sgnóra la m'à det ch'a m'intenda cun lò, par e' sarvizi: cuss'èl che l'à da dim?

PANCRÊZI – Ohi, a aviv chêra d'stêr iquè? Badé ch'u i è dla grân röba da fê, parchè mi moj, la sgnóra la vô vdé la röba lostra.

GIGIA – Cuss'a i èl da lustrê: al schêrp?

PANCRÊZI – Che schêrp, quela l'è la mânch! U i è da lustrê in tëra: e' salöt, la câmara da dśnê, la câmara da lët…

GIGIA – Oh! s'l'è par quest a n ò paura: a jò la schena bona! (*esita come se non osasse dire*) Che lasa parò ch'a j dmânda un quël: e la Psiga chi la pules?

PANCRÊZI – Cuss'èl mo sta psiga?

GIGIA – Ohi, la cagnina dla sgnóra… La sgnóra la m'à det ch'la mâgna di ciculaten, dla grân röba dólza e ch'u j ciapa di dulur…insóma, me la Psiga a n la voj pulì.

Pancrêzi – S'l'è par quest, a putì èss tranquela: la sgnóra l'è tânta gelośa dla su bes-cia, ch'la n la dà int al mân a nison! (*segno di soddisfazione di Gigia*) (...) ❑

E' canton dal fôl

La morta de tärr

Favola nella parlata della zona
di Bellaria - San Vito (RN)
raccolta da ***Elda Pagliarani***

La nota ch'l'è nèd la stala la ha mugì! Quent u s'è tachè e paroiva che vlèss titèss tòtt l'ovre. Aven sòbte capì chi ch'l'era. Lebre è salteva cme un cavrioul, e e' cuzèva t inquel. E' carseiva rubost, grend, bel che faseva voja. Us ciameva Urion. A su temp a i mitéssme la murdacia e al ciudésme. Aloura e' dvantò zpitous e zcuntent. U li truveva tòti per fès danè, ch'l'avoiva un giudezie ch'gnenca un chen.

E' sguardèva da fétt t inquèl, u n i scapeva gnent, ch'l'avoiva na furbizia e l'era sempre pront a zcurnè a tradiment. E' maschelc un vlé piò avnoi a tajèi agl'ongi, e dop i dò ènn nison l'è stè piò boun d'andèj tonda mi pid.

Per quest dop quelch temp e' mité insen do scalfarótt cme do bieti, e se scalzeva sa cal gl'ongi ut tajèva a mità. Quent ch'al svariémie e' fasoiva fadiga a camnè e t la mounta l'arsghèva d'arvinè la pèla mal vachi. L'era dvent urmai dificultous in tòtt. A tri ènn l'era oun munument, mò an putéssme mai purtèl ma la mastra, per mò di pi. U n'era piò puseble tneil incoura e i patrun i s lasé lebre da mandel me mazel.

Nujelt a s'agristemie, e s'un era che na matoina sguesi l'incurneva e' mi fiol, a l'avressme tnu un ent pò. Mò che dè a dicidèssme ad liberès ad lou. A priparèssme e' bruz gros, a i mittèssme soura dodġġ quintel ad stèchi ad mermur ben ben alghedi sa quatri casèl, cme t na reida, ad cò de bruz a i tachéssme tri pera ad bu sa di trai ben long e rubost, e pu andasèssme a trèl fura. Mo cuntrariament cme fasoiva quent al svariémie o al purtemie ma la mounta, un s'vloiva mòv. E' fasoiva tent ad chi svej, tent ad chi selt ch'a i mitèssme un oura bona a trèl sata è pordg. E' sbufeva, e' mugeiva, e' vulteva j óċċ cme du zirandli ad fug. E' mi fiol e' gè sna vousa rudeda: «L'ha capoi!».

Finalment al tachèssme alghèd sa dal cadoini cme un liufent, si quatre pi incrušè didrì me bruz sna cadoina me col e la murdacia mal corni.

A pas d'lumega tent tent a sen andè pr'un pò, mò a mità streda l'ha cminzè a fè e' mat. Prema u s'aferma e u s mett per travers, pò e' còzza, e' schelza, sufiand, mugend, sguardand ad qua e d'là cme zircand ad tò vea. Avdend ch'u ni la fasoiva e' dvantò incoura piò inchiet. Incadned cum ch'l'era e' scadnazeva ch'l'ha slantè un anel, e u s'ha fat sudè so che per fèi tni la streda. A dusent metre me de mazel u s'aferma, l'ósta l'aria e e' soint l'udour dla morta. Aloura l'è dvent un gevul. E' cminza a sbarè a roġġ cme un lion e a sciumè che bagneva la streda. Pò e' taca dè indrì che u s'ha strasnè ma tòtt nun quatre ch'a i chichemie t al culati, e' bruz, i si bu, par na tranteina ad metre, e us mett per travers.

Pò us inźnòcia, us tira sò, e' ciapa la dota e sla testa e' fa fé un selt me bruz che se i traj i n'era long e' masacra i bu ad couda. Pò us aferma d'arnov mugend per quenta vousa ch'l'aveva. E nujelt chèichie pu t al culati: l'era cme chichè t na tara. U s'aferma un pò a ciapè fiè, e pu e' taca seavè per tera sa chi quatre pi a la peri sempre urland e sguardand contra d'nujelt s'un as-ce che fasoiva strimulì. Tera e sass i 'salteva d'impartòtt che paroiva s-ciuptedi. Aloura ho dett: «Basta, basta! fasemla fnida sobte!" A ciamésssme i carabinir ch'il muchitò t la copa. L'ha trat un utmi roġġ, u s'ha sguardè s'un òċ furibond e l'è caschè źò sec.

Oun ad quii chi paseva l'ha det: "L'ha maledet!" An sen arturnè a chesa aligri.

*****

La morte del toro

La notte che è nato la stalla ha muggito! Quando si è attaccato alla mammella, sembrava che la volesse suggere tutt'intera. Abbiamo subito capito di che razza fosse. Libero, saltava come un capriolo, e dava di corno dappertutto. Cresceva robusto, grande, bello, che faceva voglia. Si chiamava Orione. A tempo debito, gli mettemmo la mordacchia e lo chiudemmo. Allora diventò dispettoso e scontento. Le trovava tutte per farci dannare, poiché aveva più giudizio di un cane.

Mirava fitto ogni cosa, e niente gli sfuggiva, aveva una (gran) furbizia ed era sempre pronto a scornare a tradimento. Il maniscalco non volle più venire a tagliargli le unghie, e dopo i due anni nessuno è stato più capace di andargli attorno ai piedi.

Per questa ragione dopo qualche tempo mise insieme due scalfarotti come due biette, e se scalciava con quelle unghie ti tagliava in due. Quando lo portavamo all'aria faceva fatica a camminare, e alla monta rischiava di rovinare la pelle alle vacche. Era diventato ormai difficoltoso in tutto. A tre anni era un monumento, ma non potemmo mai portarlo alla mostra, per causa dei piedi. Non era più possibile tenerlo ancora, e i padroni ci lasciarono liberi di mandarlo al mattatoio.

Noi rifuggivamo da questa idea, e se non fosse stato che una mattina quasi non incornava mio figlio, l'avremmo tenuto ancora. Ma quel giorno decidemmo di liberarci di lui. Preparammo il biroccio grande, e vi mettemmo sopra dodici quintali di stecche di marmo molto ben legate con quattro funi, come in una rete, e a capo del biroccio aggiogammo tre paia di buoi con dei tiranti ben lunghi e robusti, e poi andammo a tirarlo fuori (dalla stalla). Ma contrariamente a quanto faceva quando lo portavamo all'aria, o alla monta, non voleva muoversi. Faceva tanti di quegli sviamenti, tanti di quei salti che impiegammo un'ora buona per tirarlo sotto il portico. Sbuffava, muggiva, girava gli occhi come due girandole di fuoco. Mio figlio disse

con una voce atona: «Ha capito!».
Finalmente lo attaccammo con delle catene come un elefante, con i quattro piedi incrociati, dietro al biroccio, con una catena al collo e la mordacchia (legata) alle corna.
A passo di lumaca, con difficoltà, siamo andati per un pò, ma a metà strada ha cominciato a fare il matto. Prima si ferma e si mette di traverso, poi dà di corna, scalcia, soffiando, muggendo, guardando qua e là, come cercando di scappar via. Vedendo che non ce la faceva, diventò ancora più inquieto. Incatenato com'era, scatenacciava fino ad allentare un anello, e ci ha fatto sudare un bel pò per fargli tenere la strada. A duecento metri dal mattatoio si arresta, annusa l'aria e sente l'odore della morte. Allora diventa un diavolo. Comincia a scalciare, a ruggire come un leone, e a schiumare che bagnava la strada. Poi comincia a rinculare, che ci trascina tutti noi quattro che lo spingevamo per le culatte, il biroccio e i sei buoi, per una trentina di metri, e si mette per traverso.
Indi si inginocchia, si rialza, prende lo slancio e con la testa fa fare un salto al biroccio, che se i tiranti non erano lunghi, massacra i (due) buoi di coda. Poi si ferma di nuovo, muggendo per quanta voce aveva. E noi dàgli pure a spingere nelle culatte: era come spingere una torre Si ferma un po' a prender fiato, e poi comincia a scavare per terra con quei quattro piedi, due a due, sempre urlando e guardando contro di noi con un astio che faceva agghiacciare il sangue.
Terra e sassi schizzavano dappertutto che sembravano schioppettate. Allora ho detto: «Basta, basta! Facciamola finita subito!». Chiamammo i carabinieri che lo moschettarono sulla coppa.
Ha lanciato un ultimo urlo, ci ha guardato con l'occhio furibondo, ed è caduto giù stecchito.
Uno di quelli che passavano ha detto: «Ha maledetto».
Non siamo tornati a casa allegri.

Questaa narrazione popolare e la seguente sono pubblicate in **Gianni Quondamatteo,** *E' viaz. Racconti e fiabe di Romagna,* Prefazione di Tullio de Mauro. Illustrazioni di Umberto Sughi. Imola, Galeati, 1974.

La dona ch'la n'abadeva sóbit

Favola nella parlata della zona di Bastia (RA) raccolta da
Libero Ercolani

Un cuntadén l'era armast da par lò, e l'avè bsogn ad maridèss in prissia. Truvèda ch'l'avep la dona, prema d'amnesla a ca, e' dmandèp cun la su mama 'd li' s'la j'aveva incjon difet, e li' la i dess:
«Bsogna ch'a v'dega propi la viritè: la n'ha on».
«E e' sarep?»
«La j'ha e' vizi 'd no badê sóbit».
«S'l'è sol quest, a cred d'avé' e' rimegi».
«A m'aracmand: ch'a n'i mitiva al mân adoss!»
« Stasì trancvela ch'a n'la tucarò! Mo a v'ho da fè' incora una dmànda».
«Dsi pu' sò ».
« Ha-la l'udì bòn?»
«La sént una mosca a vulè ».
«A j'ho chèra » e' fasè e' cuntaden; e u s'amnè a ca la sposa.
Quànd i fo a ca, u la j'amnè 'd sòra, l'arvè la finestra e pu e' fasè: «Oh! che a j'ho lassê e' sumar ad d'là da la seva de câmp! ». E' sumar, difati, l'era lighè a un pêl, ad d'là da la seva, pët a ca. La moj la dess sóbit: « Ch'a 'l vega a tu' me? » « No! no! U n'i n'è bsogn , e' dess lo, « A i dag la vos da que», e e' fasè: «Voih! vent a ca!», e e' sumar u n' s' muvè..
Alora e' cuntadén e' stachè la s-ciopa da e' cavèj e l'andè d'arnôv a la finèstra. «'Sa féit? » u-j dmandè la moj; e lo: «Gnit. A so' abituvê a ciame' sol una volta! » U s' butè la s-ciopa a la spala, e' tuss la mira e pu e' mulè una s-ciuptê. E' sumar e' caschè a tèra gilê.
La maténa dop, e' cuntadén e la moj j'andè int e' camp.
Lo u s' miitè a tu' da doss a un filer, e li la tajeva dl'erba int un foss, a lè pôc luntàn e, ogni tânt, la j'alzeva la testa e la i dmandeva: «Hei-t ciamê?».

Fermoimmagine tratto da *Romagna slang a Treb,* serie di nove filmati prodotti dalla nostra Associazione nel 2022 e pubblicati su *YouTube*: Roberto Magnani mentre racconta *"La dona ch'la n'abadeva sóbit".*

Per collegarsi al video di *Romagna Slang a Treb* inquadrare il QR Code.

Stal puišì agl'à vent...

Dodicesima edizione del concorso
"Le poesie e i pensieri per le donne. Scrivile"
Organizzato dall'*Associazione Francesca Fontana*
Cannuzzo - Pisignano di Cervia

*****

L'opera vincitrice assoluta del 12° concorso è la poesia

La vosa

di **Manuela Gori** - Cesena

"A vrèb andè smarida,
par al stredi de mond
a òc virt, imbarbajeda
da tòt e bèl d'intond,
da la lusa e dai armur
di s-ciin e dla natura,
na stè pió masèda,
tarmend da la pavura,
i mi burdél in sejuv
e a penza pina,
dalong dal bombi
e da sta gvera asaséna,"
Um pè ad santila
la vosa ad cal mà,
ch' al scheva e al rogia
tra al maceri dal scòli
tra cvèl ch'l'arvenza dal ca.

La voce

"Vorrei andare smarrita / per le strade del mondo / a occhi aperti, abbagliata / da tutto il bello intorno / dalla luce e dai rumori / dell'umanità e della natura, / non dovere più star nascosta, / tremando di paura, / i miei figli in salvo / e a pancia piena, / lontano dalle bombe / e da questa guerra assassina". / Mi pare di sentirla / la voce di quelle mamme, / che scavano e piangono / tra le macerie delle scuole / tra quel che resta delle case.

❦ ❦ ❦

Sezione
Poesie in dialetto romagnolo

Amiga

di **Mirta Contessi** - Santerno
Prima classificata

A t'ò d'avé cnusù
int un'êtra vita,
surèla nench alòra
o mâma, o fiòla.
A caminèma insèm
sota la lus d'e'sol
baratend d'j abrèz
cun i sès d'e'fiòm.
A t'arcurdat? La séda dal vél
par travarsêr e'mêr,
mèntar che int i prè
e fiuréva agl'j'uviôl
drì di nòstar pès.
Insdé a l'ombra
radunend caparòzi
par tirê so dal ca
pini d'lus ad madreperla.
E incóra in sta vita
cun al tu mân avérti
t'am dé sulìv
intânt che mè a pruv
a fabrichêt de'mél.

Amica mia

Devo averti vissuta / in un'altra vita, sorella anche allora, / o madre, o figlia. / Camminavamo insieme / condividendo il sole, / cambiando abbracci / con sassi bianchi di fiume. / Ricordi? Vele di seta / per valicare il mare / mentre nei prati / fiorivano le viole / ad ogni nostro passo. / Sedevamo all'ombra / radunando conchiglie / per costruire case / di luce di madreperla. / E ancora, in questa vita / con le tue mani aperte / sollevi me che provo / a fabbricarti il miele.

*****

Avdéla d'arvnòv

di **Renzo Passalacqa** - Bagnacavallo
Seconda classificata

Avdéla d'arnôv
dóp a zincvant'èn.
Un cvêlch cavèl d'arzent,
mo e' stes surìs
ch'u m'à fat sèmpar
gvintê mat.
Ciacarê dnenz
a un piat d'caplèt sót
e un pô d'sopa inglesa,
coma s'e' fós pas gnint,
gnânch un dè.
Rìdar de' témp zóvan,
di nóstar ricurd.
La mi mân ch'la sfiora la su:
«Mi passi il sale?»
Sêl inzucarê...
Chisà
cvèl ch'u m paseva par la tèsta
in chi mument
ch'a vleva
ch'i n finès mai.
E pu
e' riéntar int la vita.
«Ti accompagno alla macchina...»
Un salut e un abraz;
un bés
ch'u n è 'ndè
in dò' ch'a vlèva,
mo che forsi l'è stê mèj acsè.

Rivederla di nuovo

Rivederla di nuovo dopo cinquant'anni. Qualche capello d'argento, ma lo stesso sorriso che mi ha fatto sempre impazzire. Chiacchierare davanti a un piatto di cappelletti asciutti e un po' di zuppa inglese, come se fosse passato niente, neanche un giorno. Ridere del tempo giovane, dei nostri ricordi. La mia mano che sfiora la sua: «Mi passi il sale?» Sale zuccherato... Chissà quello che mi passava per la testa in quei momenti che volevo non finissero mai. Poi il rientro nella vita. «Ti accompagno alla macchina...» Un saluto e un abbraccio; un bacio che non è andato dove volevo, ma forse è stato meglio così.

*****

Al lavandêri

di **Emanuela Babini** - Forlì
Terza classificata

E crèca e' sol sora e' câmp
zèt.
A vi là ʒó int e' fiom
al vóş dal lavandêri
al cânta la fadiga
tóta la matena,
cun al mân a mòl
int l'acva ch'la môrsa

e in ẓnòcc sora una pre,
sèna a che e' lavór u n'è fnì
e e' pân e' sarà sicur.

Le lavandaie

Spinge il sole sul campo / silenzioso../ Laggiù nel fiume / le voci delle lavandaie / cantano la fatica / tutta la mattina / con le mani nell'acqua / che sembra mordere e / in ginocchio sopra una pietra / fino a che il lavoro non è finito / e il pane sarà assicurato.

*****

E nench stavôlta

di **Alfonso Nadiani** – Cotignola
Menzione speciale

A l'ho arvèsta, incù, a un funerél,
E mi amor "segreto" da burdél
Dop che u s'è 'vié tota la zènt
A ciacaré, par un'ora, a s'è armèst!
A jen scort di nostar mèl. Di nostar guéj
Dal nost speranz, dal nost famèj
L'intésa, coma alora, l'èra turnéda
A vrèb avlù stèr a lè, par tota la giurnéda
Mo nèch par li u s'faséva séra
A sen dovù scapé: via a d'carèra
E nèch stavolta a n'ho avù e' curag ad dì
Mo te che me a t'avléva ben,
[a l'ét mai capì?

E anche stavolta

L'ho rivista, oggi, ad un funerale, il mio amore segreto da ragazzi. Dopo che tutta la gente se n'era andata, siamo rimasti soli, per più di un'ora, a chiacchierare. L'intesa era la stessa di tanti anni fa! Non avrei mai voluto mettere fine a quel momento. Abbiamo parlato dei nostri acciacchi, dei nostri guai, delle nostre speranze, delle nostre famiglie. La sera però incombeva, abbiamo dovuto interrompere e scappare alle nostre relative case! ... e anche stavolta, non ho avuto il coraggio di chiederle: - ma tu, che io ti volevo bene, l'hai mai capito?

❦ ❦ ❦

Sezione
Lettere in dialetto romagnolo

Lettera ad Anita

di **Loretta Olivucci** - San Pietro in Vincoli
Prima classificata

Cara Anita
A-l so che t'a-t cièm Ana e che i tu i t'à sèmpar ciâmê Aninha, diminutiv de' tu nòm in lèngua purtughésa. Chisà parchè, pu, ste soranòm? Fórsi parché t'civtia una fèmna e quindi i pinséva che t'vales mânch, o sinö l'éra sól un môd piò afetuós ad ciamet. Mo indù che t'ci nêda te, u j éra pröpi pôch d'afetuós; t'ci avnuda so int 'na tëra sambêdga de' Brasil, indù che nench l'oceano u-t bastona cun al su òndi putenti e e' vent u t'insegna a zirê a tësta dreta. E te t'ci sèmpar stêda fôrta, fôrta e indipendenta. T'vivivta int 'na famì ad puret e, se t' at amaliva, u n'gn'éra i bajoch par curêt; a di' la veritê, u n'éra sol i bajoch ch'i amanchéva, mo u n'gn'éra gnânch i dutur. E acsè un'epidemì ad tifo la-s purtè vi e' tu bab e i tu tri fradel, mandènduv a la miséria. Alóra la tu mâma la-t dasè in spósa a un piscadór, dimòndi piò grând ad te. E' matrimoni l'è avnù i trèdg d'agost, e' de' che te t'fnivtia i quatôrg èn. Lo l'éra sèmpar imbariêgh, còma l'ultma vôlta ch'l'andè in mêr e u-n turnè piò indrì.
T'è cumbatù insen cun dj òman par difèndar e' tu paés, t'é partecipê a la 'rivolta degli straccioni' insen cun d'jétar rivoluzionéri e pu, tot insen, a si andé in cisa a ringraziê e' Signór. L'è stê alè che ta l'è vest: êlt, biond e bël, cun 'na vósa ch'la s'infiléva int e' côr. Cvând ch'a si dé fura d'in cisa, a-v si incaminé lòngh a l'oceano, spala a spala; lo u-t cuntéva ad zenta luntâna ch'la cumbatéva pr'i stes ideél ad libartê e indipèndenza e, un pô a la vôlta, ta t'ci inamurêda ad lo, zóvan frustir, itagliân par ësar pracis. T'ci dventa la su cumpâgna, la su moj, la mâma di su fjul e t'ai si sèmpar stêda dacânt in tot al su bataj. T'é cuntinuê a cumbàtar nench cvând t'civtia straca, cvând che t'purtiva un babin int al spal e on int la pânza e t'a-n t'ci mai farmêda. E cvând che in Italia e' s-ciupè dal bataj par la libartê e l'indipendenza, alóra t'ci avnuda a que da nóu, cun lò, ch'u-t ciaméva Anita e t'è cumbatù incóra una vôlta pr'un paés indù che t'a-n civtia nêda, mo che t'sintivtia còma e' tu.
E pu l'arivè la fuga, la pez ad toti: t'civtia malêda, incinta par la quenta vôlta, cun la févra êlta t'fasiva fadiga a rispirê, ögni rispir l'éra una fôrza ad vuluntê…
E se incù un cvicadon u t'arcôrda, me avreb ch'u t'arcurdes acsè: còma una dòna ch'la n'à azetê cvel che dj étar i avéva dicis, còma una suldatesa senza divisa, còma Anita,còma Anita e basta, e nö còma la cumpâgna ad on che e' mònd l'avreb arcurdê còma Garibaldi.

❦ ❦ ❦

Sezione
Racconti in dialetto romagnolo

E' dè dagl'emozion

di **Nivalda Raffoni** - Bertinoro
Prima classificata

E l'arivet che dè speciel!
E' muros l'andet a tu la su ragaza cun la machina nôva. Un zir d'intond par rimirêla ben e pu munté so.
Sedil ad finta pëla marona, un po' giazêda, mo propi comad (cun e' ribaltabil, scupert sol in seguit e nenca pruvê…).
Zirê la civa e cun la leva de cambi int e' vulent, meti la mercia indrì e pu la prema, la sgonda e via... La strè bienca e pina ad busi la faseva andè pianin par forza, mo dop int l'asfelt, us vuleva fina ai stenta, ad fata velocitè!
Zarchê un post abastanza lêrgh par parchegê, parchè fresch ad patenta, l'è mej a stê de chent de sicur, e finalment intrê a e' Verdi par avdé un film. Un'êtra nuvitè: e' CINEMA. Int un salon, tenti fili ad scarani ad legn cun e' sedil che us pighiva, mai vesti prema.
E' pez l'era che brazôl tra du post, l'era sol bon ad sluntanê du murus che, soratot cun e' scur, i n'avdeva l'ora ad putes dê quelch bes, nenca se pu da d'drida ui era sempar qualcadun che muleva un colp ad tossa par rómpar l'incantésum.
Par qui che tra e '65 e e '70 j era apena raghez, e' prem zir cun la machina nôva e la prema volta a e' cinema tot int un dè, l'è ste dagl'emozion che int la tësta, mai gnint u li ha fati scurdê.

❑

Proverbi per ogni stagione - 2

L'estate

Giugno

Źogn / la felza int e' pogn 'Giugno / la falce in pugno'.
La mietitura inizia in questo mese.

11 giugno - San Barnaba
Par San Barnabè / e' grân l'ha fatt e' pè 'Per San Barnaba il grana ha fatto il piede'
Cioè ha smesso di crescere.

24 giugno. Festa di San Giovanni Battista. È una, se non la prima, delle feste liturgiche più importanti nella cultura popolare non solo italiana ma di gran parte dell'Europa. È la festa del solstizio d'estate come il Natale lo è del solstizio d'inverno..

La guaza ad Sân Źvânn / la guaress ogni malânn. 'La rugiada di San Giovanni | guarisce ogni malanno'.
La rugiada di questa notte ha virtù taumaturgiche: guarisce le malattie, in particolare quelle della pelle. Il bagnarsi o rotolarsi nell'erba guazzata guarisce la tigna, la rogna, la scabbia ,

Quaând e' grân l'ha avù la guazzê, / ciapa la fêlza e val a tajê. 'Quando il grano ha ricevuto la rugiada / prendi la falce e va' a mieterlo'
La mietitura cominciava di norma dopo questa notte.

La guazza ad Sân Źvânn / la fa ben pr e' côrp e pr e' pânn 'La guazza di San Giovanni fa bene al corpo e ai panni', cioè libera dai parassiti.
I panni venivano tolti dagli armadi e dalle cassapanche e stesi sui fili del bucato perché la guazza li inumidisse rendendoli così inattaccabili dalle tarme

Par Sân Zvânn d'istê, i dè i cmenza a calê 'A San Giovanni d'estate le giornate incominciano a calare.'
La precisazione 'd'estate' nasce dalla necessità di distinguerlo dal San Giovanni d'inverno, l'evangelista (27 dicembre)

29 giugno - San Pietro e Paolo
Par Sân Pir / i figh int e' panir 'Per San Pietro / i fichi nel paniere' ,
Si raccolgono i fichi primaticci: il fico fiorone (*e' matalon*).

Luglio

Loj, u s med e u s'racoj 'Luglio si miete e si raccoglie'.
È il mese centrale dell'estate nel quale gli agricoltori raccolgono i frutti dei lunghi mesi di lavoro precedenti.

Se da e' prem a i diś ad loj u n piôv ad curena / fen a setèmbar u n s'impes la sculena. 'Se dal primo al dieci luglio non piove da libeccio/ fino a settenbre non si riempe la scolina'.
Le "scoline" sono i piccoli fossati di scolo fra un campo e l'altro. La *curena* (sulla costa è conosciuta come 'garbino') è il libeccio, il vento caldo che soffia da sud-ovest..

23 luglio - Sant'Apollinare
La not d'Sân Pulinêr u s aveia i rundon. ' Nella notte di Sant'Apollinare se ne vanno i rondoni'.
Inizia il periodo della loro migrazione.

Quand ch'e' ven e' sol aglion / guêrdat dal vèspar e da i garavlon 'Quando arriva il solleone, guàrdati dalle vespe e dai calabroni'.
Se u t pézga e' scurpion pr e' solleon / va da e' pret ch'u t met sota e' madon.
'Se ti punge lo scorpione durante il solleone / va dal prete che ti mette sotto il mattone.(seppellisce)'
Il sole nella costellazione del Leone (circa 23 luglio – 22 agosto) segna il picco della calura estiva, durante la quale proliferano gli insetti molesti, se non letali..

Agosto

La prema aqua d'agost, puret t'la cnoss. 'La prima pioggia d'Agosto, tu, poveretto,la conosci bene'.
Le prime piogge d'agosto preannunciano la fine dell'estate e per i poveri, che spesso non avevano di che coprirsi adeguatamente, si prospettano mesi di freddo difficili da superare.

10 agosto – San Lorenzo
San Lurenz da la gran caldura / San Bastcian da la gran fardura. / L'on e l'êtar pôch i dura. 'San Lorenzo dal gran caldo | San Sebastiano dal gran freddo. | L'uno e l'altro poco durano'.
Nel giorno di San Lorenzo (10 agosto) ed in quello di San Sebastiano (20 gennaio) si registra il punto più intenso rispettivamente del caldo e del freddo, un culmine però non destinato a durare.

15 agosto - Ferragosto
La burasca dla Madona la pôrta veja l'istê. 'La burrasca della Madonna porta via l'estate'.
Il giorno di Ferragosto (15 agosto), Assunzione di Maria Vergine, o quelli immediatamente precedenti o successivi, sono spesso caratterizzati da temporali che segnano la fine della stagione estiva. ❑

E' Campanon

di Enrico Galavotti

Mi son letto il recente *E' Campanon. Il festival della canzone dialettale romagnola (1966-2005)*, a cura di Franco dell'Amore (ma si potrebbe quasi dire di Autori Vari), e devo subito dire che mi ha stupito alquanto che sia lui che il critico Giuseppe Bellosi sottolineino il fatto che la suddetta canzone non ha avuto "la forza per uscire dall'alveo regionale", "una diffusione apprezzabile", "una storia che possa eguagliare la canzone napoletana".

Direi che dovremmo smetterla di guardare un evento locale con uno sguardo nazionale. Una manifestazione quarantennale come quella va guardata con occhi locali, al massimo subregionali.

Aveva dei limiti? Certo, quelli strettamente geografici. Aveva mancanze lacune superficialità? Certo, ma non banalizziamole dicendo che il motivo stava nell'assenza di un respiro sovraregionale o, peggio ancora, ch'era carente di sponsor.

I curatori si amareggiano nel constatare che un evento del genere, pur con autori e musicisti di alto livello (p.es. Walter Galli, Cino Pedrelli, Aldo Rocchi, Paolo Gualdi), non ha contribuito a preservare il dialetto nelle nostre città romagnole. E allora? Il dialetto è destinato a scomparire sotto il peso del globalismo (coi suoi flussi migratori e tutto il resto).

Questo vuol dire che del dialetto romagnolo non sapremo più nulla in futuro? Sbagliato! Anzi, lo studieremo ancora di più, perché quando ci si accorge della cultura che ha prodotto, vien voglia di analizzarlo come una seconda lingua. Quando andavamo a scuola ci insegnavano inglese e francese, che per noi erano lingue senza radici. Il dialetto è incredibilmente più vivace, più vibrante, più terreno e territoriale.

Con questo vogliamo dire che si dovrebbe riproporre un festival canoro dialettale come quello del Campanon? Sbagliato! Oggi semmai, se proprio volessimo fare gli originali, dovremmo proporre un festival per gli stranieri, ove ognuno canta nella sua lingua madre e uno traduce per tutti.

Insomma, quella è stata una parentesi come tante nella nostra vita, e la apprezziamo proprio in quanto unica e irripetibile.

Franco Dell'Amore, *E' Campanon. Il festival della canzone dialettale romagnola. 1955-2005*.
Prefazione di Giuseppe Bellosi.
Pazzini Editore, 2026.

A Massa Lombarda "Che cosa vuoi?" si dice *C'sa vu*t?. A Cervia lo scrivono in maniera diversa: *Sa vut?* Qual è la maniera corretta?.

N.N. - Massa L.

Domanda apparentemente semplice, ma che richiede una risposta complessa... In romagnolo occidentale la frase sarebbe: Côsa a vut? *Dove quella "a" è una particella interrogativa che (obbligatoriamente salvo poche eccezioni) si mette per introdurre le interrogative dirette. I romagnoli orientali non ce l'hanno: a loro basta l'intonazione della voce. Quella "a" di* côsa *nella catena parlata viene omessa, o molto indebolita, quando è seguita da un'altra "a"., Es.:* Andegna a ca? *Invece di:* A andegna a ca?. *Detto questo, in "*Côsa a vut?*" succede che nella catena parlata la ô non viene pronunciata perché la frase viene sentita come un'unica parola e l'accento cade solo sulla "*u*" finale. "Csa a vut?". Spessissimo cade anche la "*c*" iniziale: "Sa a vut?". A questo punto però anche una delle due "*a*" deve cadere o indebolirsi moltissimo: nella grafia forse sarebbe bene che venisse conservata la seconda "a" cioè la particella interrogativa. Dunque la grafia corretta potrebbe essere* Cs' a vut? / S'a vut?*, anche se il parlante romagnolo preferisce senz'altro scrivere "*Sa vut*" visto che, conoscendo poco la grammatica, di fatto ignora l'esistenza della "*a*" interrogativa.*

Gilcas

Lorena Cantarelli

La vošia

Non è stata questa la prima volta che dal computer è emersa una poesia di cui s'era persa memoria sia della provenienza sia dell'autore, o meglio al momento dell'autrice, visto che il file in oggetto risultava intestato a un'enigmatica Lorena Cantarelli. Solo un'ulteriore ricerca ha svelato un suo lavoro accluso alla pag. 16 del dic. 2020, individuandola in seguito quale artefice di *De' fiomm a mareina*, una raccolta di poesie enunciate nel dialetto di Novafeltria.
Il suo nome viene dunque ad aggiungersi all'odierna cerchia di poetesse Romagnole, che si avvalgono del linguaggio locale per affrontare intrinseci contenuti, poco frequentati in genere dal sesso opposto.

Giusto quanto succede nei versi di *La vòşia* interpretabili come specifico intento di correlazione col prossimo, enunciato dalla autrice vuoi per sé vuoi per quello stuolo di defunti, ormai pervenuti a un aldilà nel quale rinverrebbero ben scarse occasioni per farlo; il tutto - per grazia sua - senza trascurare al riguardo la congrega di irresponsabili che in un modo o nell'altro se ne infischiano.
Esternato in dialetto, eccoci dunque alla presenza di un probativo colloquio della Cantarelli con sé stessa, un compendio di analisi interne e di concetti intonati all'oggi, che inducono per gradi il lettore a spingersi di là dal testo, rilevando appunto in quell'esigenza di essere in contatto con gli altri, la mano di una donna che avverte imprescindibile manifestare senza remore pensieri e rimproveri, urlando ai quattro venti ciò che la opprime, ma stabilendo tuttavia di zittirsi ogni qualvolta le proprie parole non si rivelino preferibili al silenzio, o addirittura possano apparire non proficue ma all'opposto controproducenti.
E poi, nell'incedere dei versi, ecco ancora l'autrice tendere una mano ai tanti che serbano salda in sé la prerogativa di sognare, frastornando al contempo gli indegni che qualunque cosa accada se ne lavano comunque le mani, fingendo di non aver inteso.
Il tutto nel proposito di non alzare bandiera bianca bensì tirar dritto sia quel che sia, affiancati agli idealisti che serbano nel profondo un inesausto senso di fiducia nel domani, e perseguendo unanimi il partecipe desiderio di lasciarsi alle spalle le contrarietà, in corpo unico con l'intento di non cedere alle deliranti pretese di un oggi ben poco interessato al bene collettivo, ma dedito per converso a ipotetici tornaconti tanto unilaterali quanto arbitrari.

Paolo Borghi

La vošia

A vria 'na vošia
ch'la parles par me
e par tot quèj ch'i n gn'è piò
o chi è andé da n'èntra pèrta,
ch'la urlès quant l'è ora da urlè
ch'la stess zétta quant l'è ora ad stè zett
ch'la racuntes 'na fola
ma chi l'ha bşogn da créda mal foli
ch'la spachèss agli uretcchi
ma chi e' fa finta da nun sintì
ch'la s'incuntress sla vòšia
ad quèj chi ha ancóra voja ad cantè.

La voce *Vorrei una voce\ che parlasse per me\ e per tutti quelli che non ci sono più\ o che sono andati da un'altra parte,\ che urlasse quando è il caso di urlare\ che tacesse quando è il caso di tacere\ che raccontasse una favola\ a chi ha bisogno di credere alle favole\ che rompesse i timpani\ a chi fa finta di non sentire\ che si incontrasse con la voce\ di quelli che hanno ancora voglia di cantare.*

«la Ludla», *periodico dell'***Istituto Friedrich Schürr APS** • *Editore* **«Il Ponte Vecchio»**, *Cesena* • *Stampa:* **«il Papiro»**, *Cesena*
Direttore responsabile: **Ivan Miani** • *Direttore editoriale*: **Gilberto Casadio**
Redazione: **Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani**
La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori
Indirizzo: **Istituto Friedrich Schürr APS** e **Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 •48125 Santo Stefano (RA)**
Apertura della Sede (Segreteria e Redazione della Ludla): **Martedì** dalle ore15 alle 18 - **Venerdì** dalle ore 9 alle 12
Telefono/fax: **0544.472261** •*E-mail:* **info@dialettoromagnolo.it** • *Sito web:* **www.dialettoromagnolo.it** • *C.F. e 5x1000:* **92038620396**
Quota sociale € 20 (Sostenitore da € 40) - Conto corrente postale: **11895299** *intestato all'***Associazione "Istituto Friedrich Schürr"**
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - *BCC ravennate & imolese:* IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936
Info Point della Schürr: 1) **Libreria Longo** - Piazzetta degli Ariani 16/A - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) **Bottega Bertaccini** - Corso Garibaldi 3 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) **Libreria Alfabeta** - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493
Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna